PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ENRICO LA LOGGIA

La seduta comincia alle 14,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione del Ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, nell'ambito dell'esame della Relazione concernente il quadro generale di finanziamento degli enti territoriali e ipotesi di definizione su base quantitativa della struttura fondamentale dei rapporti finanziari tra lo Stato, le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, con l'indicazione delle possibili distribuzioni delle risorse (articolo 2, comma 6, della legge 5 maggio 2009, n. 42) (Doc. XXVII, n. 22).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, l'audizione del Ministro dell'economia e delle finanze, Giulio Tremonti, nell'ambito dell'esame della Relazione concernente il quadro generale di finanziamento degli enti territoriali e ipotesi di definizione su base quantitativa della struttura fondamentale dei rapporti finanziari tra lo Stato, le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti locali, con l'indicazione delle possibili distribuzioni delle risorse (articolo 2, comma 6, della legge 5 maggio 2009, n. 42) (Doc. XXVII, n. 22).

Do la parola al Ministro Tremonti, chiedendogli se non preferisce che i rappresentanti del gruppo del PD, che hanno già fatto pervenire alcune domande, possano illustrarle, in maniera tale che il Ministro possa replicare puntualmente.

Dal momento che il Ministro Tremonti è d'accordo, do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

WALTER VITALI. Effettivamente, vista l'importanza dell'audizione odierna del Ministro sulla relazione riferita al quadro finanziario complessivo per l'attuazione del federalismo fiscale, il nostro gruppo ha consegnato ieri a lei, che poi ha provveduto a diffonderlo, sia al Ministro, sia all'Ufficio di presidenza allargato, alcune domande, che ora illustreremo molto rapidamente, in modo tale da attenerci il più possibile al tema dell'audizione di oggi.

La prima domanda è la seguente: abbiamo letto nella Relazione che la spesa discrezionale dello Stato sarebbe di 84 miliardi, mentre quella locale di 171. Per quale motivo si è esclusa dalla spesa statale quella relativa a previdenza e assistenza, considerata non discrezionale, mentre si è inclusa nella spesa locale quella sanitaria ? Il Ministro ritiene forse la spesa sanitaria una spesa discrezionale ?

Abbiamo tratto da questa operazione l'idea che in questo modo si volesse sostenere che ormai il grosso della spesa discrezionale delle pubbliche amministrazioni sia decentrato, mentre non ci pare affatto che sia così.

Un altro elemento riguarda l'andamento del debito, che è cresciuto, tra il 1980 e il 1992, dal 56,1 al 105,5 per cento del PIL, mentre la spesa pubblica locale, in quota di quella nazionale, è aumentata, soprattutto nella seconda metà degli anni Novanta, in relazione alle politiche di decentramento.

Intende il Ministro correggere la Relazione su questo punto ? Dalla Relazione abbiamo tratto l'impressione che si volesse sostenere che l'esplosione del debito pubblico italiano fosse legata al decentramento della spesa e alle responsabilità fiscali di regioni ed enti locali, mentre, come risulta chiaro dai dati che ora ho ricordato, è avvenuta proprio nel momento in cui erano in corso un minor decentramento della spesa e una minor autonomia tributaria di regioni ed enti locali.

Passo alla seconda domanda. La Relazione lancia l'allarme sui guasti che nascono dal sistema della finanza derivata. Dato che i trasferimenti sono aumentati negli ultimi tre anni per scelte nazionali che hanno ridotto l'autonomia impositiva locale, il Ministro ha forse cambiato giudizio sull'abolizione dell'ICI sulla prima casa ?

Poiché, come è noto, i comuni hanno visto mancare un gettito dell'ICI prima casa pari a 3,5 miliardi di euro, oggi garantito da trasferimenti statali, si chiede come si intenda fiscalizzare tali trasferimenti.

Vengo alla terza domanda. La Relazione manifesta uno stadio dell'analisi ancora molto preliminare e, secondo noi – è un fatto che riteniamo piuttosto grave – non adempie ai requisiti di legge di definire ipotesi quantitative, né possibili distribuzioni delle risorse. Lo stesso presidente della COPAFF ha dichiarato che la ricognizione dei trasferimenti, allegata alla Relazione, non è ancora definitiva.

Poiché dalle informazioni che sono state diffuse emergono diverse ipotesi di decreti legislativi delegati che dovrebbero essere proposti dal Governo alla Conferenza unificata e poi alla Commissione, chiediamo al Ministro di mettere un po' di ordine e di indicare quali decreti sono effettivamente maturi e quali sono da rimandare all'acquisizione di migliori conoscenze.

Chiediamo, inoltre, al Ministro se non ritenga un errore attuare la legge n. 42 per singoli pezzi. Mi riferisco anche alle osservazioni che hanno mosso le regioni. Si può anche prevedere che vi siano decreti legislativi che vengono in momenti diversi, relativi, per esempio, all'autonomia impositiva di enti locali e regioni, ma la legge n. 42 descrive un quadro unitario e, quindi, procedere con la logica del carciofo a noi sembrerebbe sbagliato.

Introduco la quarta domanda. Com'è noto, il decreto n. 78, che reca la manovra economica, riduce i trasferimenti statali a regioni e comuni di un'entità importante, ma contiene una clausola di salvaguardia, in base alla quale tali riduzioni non si consolidano al momento dell'attuazione della legge n. 42.

Come pensa il Ministro dell'economia e delle finanze di attuare tale clausola e con quali tempi ? Naturalmente, domando anche se non ritenga il Ministro che tali riduzioni incidano sulla possibilità di far fronte a servizi pubblici essenziali, in particolare in materia di assistenza, trasporto pubblico locale e servizi di prossimità.

Il punto su come il Ministro ritenga di soddisfare tale clausola per noi è particolarmente importante. È evidente, infatti, che la clausola di salvaguardia e neutralità significherebbe che, a un dato momento, le risorse vengono restituite a regioni ed enti locali. Visto lo stato della nostra finanza pubblica, a noi pare francamente molto difficile che ciò avvenga, a meno che – e questa è la quinta domanda, che per noi è il quesito chiave – non si pensi che il passaggio dalla spesa storica ai costi e ai fabbisogni standard, che sicuramente potrebbe comportare, pur essendo tutto da verificare, una riduzione della spesa, dal momento che si passerà dall'attuale spesa storica a una spesa legata a servizi resi al costo di quelli più efficienti, non vada a finanziare esattamente tale neutralizzazione.

Se così fosse, a nostro modo di vedere, verrebbe meno uno dei pilastri fondamentali della legge n. 42, all'elaborazione del quale, peraltro, il nostro gruppo parlamentare ha contribuito, astenendosi in Parlamento. Mi riferisco al Patto di convergenza, che deve prevedere, come è noto, un progressivo adeguamento ai livelli essenziali delle prestazioni dei territori che sono al di sotto e che, quindi, hanno servizi in qualità e quantità inferiore rispetto a tali livelli.

Come intende il Ministro finanziare nel corso del tempo il Patto di convergenza ? Legato a questo tema, vi è anche il problema dell'autonomia impositiva, attualmente bloccata per enti locali e regioni. Se la si vuole garantire a parità di pressione fiscale, è evidente che occorre creare uno spazio finanziario, il che può essere fatto solo diminuendo la spesa o aumentando le entrate per effetto della lotta all'evasione. Anche in questo caso, la domanda è la seguente: come si ritiene di poter garantire un'effettiva autonomia impositiva di regioni ed enti locali ?

Introduco la sesta domanda. A noi pare che la Relazione contrapponga le politiche di decentramento alle politiche di attuazione della riforma del Titolo V e che in questa contrapposizione traspaia una preferenza per le prime rispetto alle seconde.

Il Ministro ritiene non attuabile il Titolo V riformato nel 2001 ? In tal caso, siamo portati a chiedere se, di conseguenza, propone un cambiamento dell'agenda che il Governo ha programmato, cioè se dall'attuazione del federalismo della Costituzione vigente non si voglia, invece, passare alla riforma dell'attuale Costituzione, che sarebbe tutta un'altra operazione.

Introduco la settima domanda. Poiché vi è una critica insistita sulla lentezza delle regioni nell'impiegare e spendere le risorse destinate alle politiche di sviluppo e coesione, perché non si estende la stessa critica anche ai programmi gestiti dai ministeri centrali e da altre entità nazionali che alla stessa data hanno effettuato solo il 10 per cento dei pagamenti previsti ?

Introduco l'ottava domanda. La Relazione e molta pubblicistica di queste settimane relativa agli interventi del Ministro e del Governo hanno criticato l'eccessiva crescita delle pensioni di invalidità durante il periodo 2007-2010. Le tabelle allegate alla Relazione, però, mostrano con chiarezza che la dinamica crescente non riguarda le pensioni, bensì le indennità. Un'analisi più accurata permette, infatti, di ricondurre il fenomeno all'indennità di accompagnamento per anziani non autosufficienti.

La nostra domanda è la seguente: ferma la necessità di frenare ogni uso distorto di questa prestazione, quali sono le proposte che il Ministro intende avanzare in materia di non autosufficienza ? Poiché si tratta di una materia da assoggettare ai livelli essenziali delle prestazioni, quali modelli di assistenza il Ministro ritiene più congrui e con quali costi standard ? Ritiene il Ministro che la sostituzione dell'indennità di accompagnamento con altri, più avanzati, modelli di prestazione possa comportare risparmi per il bilancio pubblico ?

Mi fermo qui. Le ultime due domande, che si riferiscono all'autonomia impositiva dei comuni, saranno illustrate dal collega Bianco. Successivamente, il collega Boccia porrà una domanda riferita all'Europa.

ENZO BIANCO. Signor Ministro, ho avuto modo di ascoltare in diretta, dal momento che ora ci viene offerta questa opportunità dalle televisioni satellitari, la sua conferenza stampa immediatamente successiva all'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del documento che oggi esaminiamo.

Naturalmente l'ho ascoltata, signor Ministro, con la dovuta attenzione. È stata una conferenza stampa inconsueta, perché il tempo è stato più quello di una lezione accademica che non quello di una normale conferenza stampa. Non è un'accusa, ma un riconoscimento della sua sapienza anche accademica, che a me, peraltro, come lei sa, è nota. L'apprezzo molto anche per questo motivo e aggiungo anche che la parte preponderante della sua Relazione

ha avuto un contenuto più storico che teso ad affrontare le questioni immediate.

Su alcune ricostruzioni storiche ci sarebbe da ridire, ma non è questa la sede. Mi permetto, francamente, di notare, come sembra emergerne, un senso di nostalgia, un apprezzamento del tempo antico, in particolare quello degli anni Cinquanta e Sessanta, in cui, secondo lei, ci sarebbe stato un approccio assai più rispettoso delle autonomie rispetto al tempo recente. Nel criticare la riforma tributaria del 1974-75, che porta la firma di Bruno Visentini, emerge, infatti, quasi una nostalgia per il tempo in cui l'autonomia impositiva dei comuni era legata all'imposta di consumo, al dazio, o all'imposta di famiglia, alla patrimoniale, il che, francamente, mi ha un po' sorpreso.

Analogamente, mi ha sorpreso un'ingenerosa e ingiustificata critica, signor Ministro – me lo lasci dire – basata su presupposti che da una persona colta e intelligente come lei non mi aspettavo. Mi riferisco alla critica alle leggi Bassanini, che sono, per esplicita ammissione del Ministro proponente e per l'approccio che allora fu dato, il tentativo, a Costituzione invariata, di trasferire una parte delle funzioni dello Stato nelle decisioni del territorio.

Questa era la filosofia dell'approccio, in attesa che si emanasse la riforma del Titolo V nel 2001, da cui, ahimè, cominciano i problemi, perché, nonostante il concreto operare, purtroppo da allora il Titolo V è in larga parte obiettivamente inattuato.

Vorrei rivolgere due domande precise, che riguardano i comuni, anche tenuto conto della mia storia personale, che è legata fortemente, come quella di molti altri colleghi accanto a me, all'esperienza di sindaco o amministratore delle nostre città.

In particolare, signor Ministro, nella Relazione viene ipotizzata una seconda fase dell'autonomia impositiva dei comuni, basata su un nuovo tributo denominato Imposta municipale unica (IMU). Viene ipotizzato che esso possa essere compiuto discrezionalmente da ogni singola amministrazione comunale.

Lei ritiene che questa proposta sia compatibile con la necessità dettata dalla legge di procedere alla standardizzazione delle entrate dei comuni ad aliquote e basi imponibili uniformi, al fine di calcolare l'apporto finanziario necessario alle funzioni fondamentali e di distinguerlo da quello relativo alle altre spese al di sopra dello *standard* o non fondamentali ?

Passo alla seconda questione. Nella Relazione è sempre affermato che l'autonomia impositiva permette di chiudere integralmente il finanziamento dei comuni.

Ha valutato bene, signor Ministro, il realismo di questa proposta, alla luce delle grandi differenze di basi fiscali, non soltanto tra grandi circoscrizioni, come il nord-est, il nord-ovest o il centro del Paese, ma anche, trattandosi di finanza comunale, fra grandi e piccoli comuni, dove il valore immobiliare è profondamente diverso fra aree urbanizzate e rurali ?

Non ritiene il Ministro necessaria una forma di compartecipazione per la finanza comunale, così come previsto dalla legge n. 42 ?

Infine, quando il Governo intende fornire chiarimenti sull'impostazione e sul funzionamento dei fondi perequativi ?

Grazie dell'attenzione, signor Ministro, e grazie, signor presidente.

FRANCESCO BOCCIA. Signor Ministro, la Relazione che è stata oggetto del confronto in Commissione nelle settimane scorse era per noi la base sulla quale poggiare i decreti attuativi e, quindi, basare il confronto che inevitabilmente, a partire da settembre, ci sarà sui singoli decreti. Tale Relazione si è trasformata, invece, in una disamina della storia degli ultimi decenni della finanza pubblica italiana.

A noi è parso molto singolare che tale storia abbia completamente omesso l'Europa, intendendo i meccanismi di cofinanziamento che dall'ECU del 1989 – mi riferisco al primo Quadro comunitario di sostegno – all'euro dell'ultimo periodo di programmazione 2007-2013 di fatto hanno sommato oltre 250 miliardi di risorse

comunitarie, le quali hanno stimolato investimenti, in alcuni casi in maniera corretta, in altri in maniera meno corretta, per tutte le regioni italiane e non solo per quelle del Mezzogiorno, anche se in particolar modo per queste ultime.

In occasione del confronto col Ministro Calderoli abbiamo portato alcuni esempi proprio sull'*output* che hanno prodotto i meccanismi di cofinanziamento in alcune grandi regioni del nord, come la Lombardia, che è stata oggetto di più richiami in questa Commissione.

La Relazione ignora, dunque, completamente i 250 miliardi di risorse comunitarie che dall'ECU all'euro hanno comunque cambiato profondamente i meccanismi di reperimento delle risorse finanziarie. Vi era anche un apprendimento istituzionale sulla valutazione dell'impatto degli investimenti, che in realtà ha prodotto, come lei sa, centinaia e centinaia di libri. Aver ignorato tutto ciò è piuttosto singolare, soprattutto per i richiami all'Europa da lei svolti nei diversi passaggi.

Chiudo il mio brevissimo intervento, chiedendole a margine se conferma le osservazioni che i professori Longobardi e Antonini hanno sviluppato nelle audizioni precedenti a proposito del fondo unico per il federalismo, cioè se si tratta di una mera simulazione e se le risorse disponibili del fondo unico sono pari a zero o a 4,8 miliardi. Chiedo, inoltre, se il fondo compensativo per i comuni in realtà sarà coperto dalla nuova tassazione e non garantito dalle risorse centrali.

Vorremmo, in sostanza, capire se il fondo unico per il federalismo esiste o no e se le risorse ICI prima casa, che oggi si sono trasformate in trasferimenti compensativi per i comuni, saranno da essi recuperate aumentando la tassazione, oppure se saranno garantite attraverso tagli alle amministrazioni centrali.

GIAN LUCA GALLETTI. Avevo chiesto di intervenire e sarò molto veloce. Vorrei solo porre due domande e svolgere una considerazione.

La prima domanda è quella preliminare. Ho accolto con favore il lavoro svolto dalla COPAFF, e penso che rappresenti un passo in avanti rispetto allo stato conoscitivo che avevamo fino ad alcuni mesi fa. Ne do atto, perché, secondo me, tutto ciò che va verso una miglior comprensione e conoscenza dei bilanci pubblici si ripercuote positivamente su di essi, anche in termini di gestione. Questo è il dato positivo.

Avendo, però, analizzato, anche a seguito di un lavoro approfondito svolto dai tecnici della Camera e del Senato, l'operato della COPAFF, mi pare che i dati non siano ancora sufficienti per andare avanti con i decreti attuativi del federalismo fiscale. I dati disponibili indicano, infatti, che i bilanci delle regioni e dei comuni sono per noi ancora in buona parte sconosciuti.

Se andiamo a vedere, il 25 per cento della spesa afferisce a un fondo generale, che si chiama « oneri non ripartibili ». Ricorderà il Ministro che prima del decreto legislativo n. 127, prima della nuova normativa sui bilanci, esisteva una voce « spese generali », nella quale nei bilanci si inseriva tutto. La situazione è simile: siamo ancora a prima del decreto n. 127 e, quindi, esiste ancora una voce nella quale alla fine si riclassifica tutto, senza attribuirgli una destinazione.

Visto che stiamo parlando di 50 miliardi su 200, mi sembra che la cifra incominci a essere sensibile e determinante anche per lo svolgimento e il prosieguo dei lavori.

Inoltre, la riclassificazione ci mostra un'altra questione, ossia che esistono scostamenti talmente forti all'interno delle diverse regioni da farci credere che ciascuna abbia utilizzato criteri molto differenti rispetto alle altre, rendendo incomparabili, non leggibili e, quindi, non utilizzabili i dati.

Chiedo in merito un approfondimento, il che non vuol dire non attuare il federalismo fiscale. Appartengo a un partito che ha votato contro per queste ragioni, ma non m'interessa oggi svolgere considerazioni polemiche. Mi interessa invitare a valutare se non valga la pena di appro-

fondire ulteriormente questi dati e di concludere il buon lavoro che abbiamo iniziato.

La seconda considerazione è dettata da una mia ignoranza. So che si sta lavorando su un'ipotesi di arrivare al costo standard in maniera statistica. Personalmente, diffido di tale metodo e voglio precisarlo subito. Penso che il costo standard si trovi in altra maniera e si possa trovare in maniera più adeguata, effettuando, cioè, una buona classificazione dei bilanci comunali e regionali, eventualmente anche con un passaggio in parte a una contabilità economica e con princìpi contabili, e poi con una buona analisi dei costi.

Richiede tempo, ma penso che il dato che avremmo in questo caso sia molto più reale di quello che otterremmo con i dati statistici. Se qualcuno mi proverà un domani che, invece, col dato statistico arriviamo alla perfetta definizione del costo standard, alzerò le mani e gli darò ragione.

La seconda domanda riguarda la fiscalità dei comuni. Vi voglio trasmettere un mio timore; forse dopo mi direte che sbaglio. Visto che abbiamo sempre sostenuto che il federalismo fiscale sta in piedi ogniqualvolta leghiamo la responsabilità con chi deve tassare, quindi con l'amministratore che tassa i propri cittadini e li rendiconta – questo è lo schema su cui si basa il federalismo fiscale – ho la preoccupazione che una tassazione non sulla prima casa, quindi prevalentemente sulla seconda casa e sugli altri immobili, non realizzi tale concetto.

Il sindaco di Rimini, che, guarda caso, è in testa a tutte le graduatorie come introito della IMU o *service tax*, quando aumenta la tassazione sugli immobili del suo comune, non colpisce i propri cittadini, ma quelli di altri comuni. Non si realizza, quindi, uno dei princìpi fondamentali del federalismo fiscale.

Quando noi, con molta onestà intellettuale e comprensione politica, abbiamo affermato che eravamo contro l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, il motivo era che ci rendevamo conto che l'imposizione sulla prima casa sarebbe comunque stata uno dei pilastri del federalismo fiscale. Nessuno è mai morto perché è tornato indietro. Non sto proponendo di reintrodurre l'ICI sulla prima casa, ma rilevo solo che il meccanismo così non funziona.

Svolgo un'ultima considerazione. Sono molto favorevole – e lo abbiamo sempre scritto in tutti programmi elettorali – alla cedolare secca sugli affitti. Mi permetto solo di muovere un'osservazione. Visto che sono stato molto d'accordo con il Ministro quando proponeva di spostare la tassazione dalle persone alle cose, osservo che con la cedolare secca spostiamo la tassazione dalle cose a qualcos'altro, forse non alle persone.

Comunque, potremmo avere anche altri strumenti. Sono favorevole, ma indico solo un elemento: so che con tale sistema sicuramente aiutiamo la rendita e non il lavoro. È un dato che teniamo in conto. Si tratta di mettere accanto a questo un altro provvedimento che tassi la rendita da un'altra parte, che non sia la casa; vedo, dunque, i due provvedimenti abbinabili l'uno con l'altro, anche per assicurare un po' di equità fiscale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori il senatore Vizzini.

CARLO VIZZINI. Signor presidente, mi scuso perché a breve dovrò allontanarmi. Ero venuto qui perché ero stato convocato alle 14.30 per l'audizione del Ministro dell'economia e delle finanze. Per venire in Commissione molti colleghi ed io compiamo sacrifici. Ho dovuto lasciare a presiedere la 1ª Commissione affari costituzionali del Senato a un collega e adesso ho una seduta congiunta.

È evidente che le domande che ho ascoltato sono tutte interessantissime, ma non potrò ascoltare le risposte. Chiedo, pertanto, se si potesse stabilire un metodo per cui se si indica che a una data ora si svolge l'audizione di un rappresentante del Governo su un tema, questa venga rispettata. Se le domande erano disponibili, visto che erano scritte, si potevano mandare anche prima al Ministro...

PRESIDENTE. Sono state mandate prima.

CARLO VIZZINI. In tal caso, il Ministro avrebbe potuto rispondere. Chiedo un minimo di certezza dell'orario, quando ci sono audizioni di questa dimensione.

PRESIDENTE. Senatore Vizzini, ha ragione. Avevamo compiuto un tentativo di ulteriore razionalizzazione dei tempi. A questo punto, do la parola al senatore D'Ubaldo per un brevissimo intervento, al fine di consentire al Ministro di replicare alle questioni che sono state poste.

LUCIO ALESSIO D'UBALDO. Signor Ministro, è stata presentata una ricerca dell'Unicredit, coordinata da un consulente segnalato dai colleghi dell'UDC, da cui emergono due elementi fondamentali.

Una tabella indica quanto si raccoglie in termini fiscali nelle aree del centro-nord e del Mezzogiorno. Ovviamente si raccoglie di più nel centro-nord.

Una seconda tabella mostra che le entrate totali nel centro-nord sono di 13,600 euro *pro capite*, mentre nel Mezzogiorno 7.400. Esiste, dunque, un divario.

La spesa primaria dello Stato è di 11.100 euro al nord, di 10.100 al sud. La conclusione è la seguente: si raccoglie fiscalmente di più al nord e di meno al sud e poi lo Stato compie un'operazione gigantesca, secondo me giusta e necessaria, per riequilibrare nella spesa.

La domanda è semplice: prima che ci avventuriamo in questa gigantesca operazione, lo Stato nella sua interezza vuole mantenere questo equilibrio nella spesa primaria tra le diverse aree del Paese per garantire giustizia ed equità oppure tale principio salta ?

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Tremonti per la replica.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Grazie per l'attenzione e per la considerazione. Gli interventi sono stati rilevanti, alcuni scritti e altri esposti oralmente. Provo a rispondere sulla traccia del primo e del secondo intervento, organizzata per punti.

Vorrei premettere una precisazione: dal momento che la Relazione viene presentata dal Governo, inviterei a un tipo di considerazioni e rapporti non antropomorfi. Non è il Ministro a scrivere la Relazione, ma il Governo, nella sua organica responsabilità.

Rispondendo alla domanda n. 1, la Relazione presentata dal Governo identifica alcuni numeri e definisce un rapporto tra quanto di spesa discrezionale è centrale e quanto locale. Ciò che è scritto è scritto, senza spazio o logica per interpretazioni politiche. Sono i dati elaborati sulla base della metodologia che abbiamo discusso con la Ragioneria generale dello Stato. Per evitare una concentrazione di interesse su questo punto forse eccessiva, preciso che il criterio in base al quale abbiamo scritto tali due numeri non riguarda considerazioni politiche, ma semplicemente tecniche.

Fondamentalmente abbiamo considerato non discrezionale tutta la materia connessa a diritti acquisiti, costituiti per legge e discrezionale quella sulla quale vi è un'incidenza, una rilevanza organizzativa dei Governi. Ciò non vuol dire che la salute sia devoluta al campo dell'ineffabile benevolenza; essa è certamente oggetto della principale attenzione politica, non credo solo da parte di questo Governo, ma di tutti.

L'Italia ha un sistema sanitario di straordinaria rilevanza e importanza e credo che questa sia una ragione di orgoglio per tutti. Non c'è dietro una lettura del tipo per cui, essendo discrezionale, una spesa è riducibile: un conto sono i diritti costituiti per legge, un altro quelli che vanno generalmente riconosciuti alla persona umana in ragione della sua dignità. Comunque, – ripeto – la tabella riferisce ciò che è scritto e non, come si pensa, che la salute non è un diritto. Un conto è un diritto costituito per legge, un altro quello riconosciuto per principio generale, civile e costituzionale sulla sanità.

Credo che ciò valga a chiarire un dubbio, un equivoco, che non è fondato nei termini che lei, senatore Vitali, ci ha rappresentato. Se fosse così, avrebbe ragione lei, ma non era sottesa una logica obliqua per degradare il diritto alla salute come un non diritto. Era un modo per valutare le grandi consistenze e dinamiche del bilancio pubblico.

Sul debito sono state svolte considerazioni di diverso tipo. Credo che la Relazione abbia una certa rilevanza. È stato detto che è si tratta di una rilevanza storica, ma personalmente non credo che nella ricostruzione storica di fenomeni di questa intensità ci sia, nel riferimento a una storia non tanto remota, un limite o un fattore riduttivo. Credo che sia uno dei casi in cui la ricostruzione storica riveste una sua fondamentale rilevanza per capire da dove veniamo e dove andiamo.

Naturalmente, sulla ricostruzione storica possono essere svolte interpretazioni diverse, ma mi permetto di ribadire che la ricostruzione storica ha una rilevanza politica fondamentale su fenomeni di tale intensità e dimensione.

Nella Relazione non è scritto che il debito pubblico è stato causato dai governi locali, ma dalla ragione opposta, cioè dalla concentrazione e centralizzazione di tutta la finanza italiana in un solo posto. Non è scritto che il debito pubblico è stato creato dai governi locali, ma è esattamente l'opposto: il debito pubblico conta tra le sue origini anche quella, non marginale, della centralizzazione.

Se vuole una traccia – non ricordo precisamente, ma credo sufficientemente – una traccia storica della tesi scritta nella Relazione, la trova agli atti della Commissione bicamerale per le riforme costituzionali della XIII legislatura a firma dell'onorevole Michele Salvati. A un dato punto, si pone la questione delle origini del debito e la si connette, non credo *post hoc, ergo propter hoc,* ma anche causa-effetto – naturalmente è una meccanica di fatti politici e non galileiani – proprio nella scelta di concentrare di tutta la finanza al centro.

Con ciò non intendo affermare che negli anni Settanta tale scelta sia stata sbagliata. Credo che sia uno dei periodi più complessi e ancora non studiati della nostra storia nazionale. Non è una condanna al compromesso storico o all'unità nazionale.

Credo che il metro di considerazione di questi fatti non coincida perfettamente con le caselle: l'*ethos* politico di quel periodo è evidentemente differente.

Vuole una risposta poetica o letteraria ? Si legga *Le lucciole* di Pasolini, un non marginale articolo pubblicato in quel tempo sul *Corriere della Sera*. Era un articolo di scenario e, quindi, può essere che sia stato pubblicato dopo, ma aveva alla base una visione storica più intensa della superficiale considerazione dell'emeroteca. È un articolo che definisce un clima.

Nella Relazione – non voglio annoiarvi, ma spero che sia utile anche questo dato – non c'è una valutazione negativa di quella politica, ma dei suoi effetti. Se mi si chiede un giudizio, onestamente adesso ho difficoltà a rispondere se in quel periodo fosse giusta o sbagliata. Era un tempo in cui il Paese era interessato da enormi immigrazioni interne, da fattori esterni di origine politica, anche internazionale, su cui forse va fatta la storia.

Certamente, però, è una fase in cui avviene una rotazione del nostro sistema di finanza pubblica. Intorno a quel periodo – anno più, anno meno, ma tutto unificato da un *ethos* politico complessivo – avviene una profonda trasformazione della nostra finanza pubblica. Credo che il *copyright* sia del professor Giarda, il quale scrive che il sistema di finanza pubblica italiana era molto più locale ai tempi del fascismo che non negli anni più prossimi a noi.

Resto convinto del fatto che la scelta, che differenzia l'Italia da tutti gli altri Paesi europei, di concentrazione delle responsabilità su un solo soggetto abbia determinato il debito pubblico. Credo che nel testo di Salvati fosse chiarito che la meccanica politica si innesca prima degli anni Ottanta, mentre la dinamica si svi-

luppa successivamente, perché subentra la grande inflazione, si devono pagare gli interessi e ci si deve indebitare per pagare gli interessi sul debito pregresso: la curva va su, ma, se guardate bene, vedrete che la storia della Repubblica italiana si divide in due fasi.

Quando si parla di debito pubblico si parla di un fatto politico, non economico. Vi è una prima fase in cui la Repubblica italiana non ha debito pubblico e una fase dopo la quale ha debito pubblico. Credo che l'architettura definita in quegli anni non sia causa esterna, ma interna di tale processo. Non è mossa, dunque, una condanna storica, ma una considerazione storica e un'ipotesi sulla evoluzione di quei processi e di quella dinamica.

Per inciso, sempre a proposito della distribuzione tra debito e fisco – non voglio esagerare con le citazioni di Piero Giarda – è scritto: « L'attuale sistema di federalismo fiscale italiano è profondamente sbilanciato. Il decentramento esistente sul lato della spesa non trova un corrispondente sul lato delle entrate. L'82 per cento delle imposte è raccolto al centro e solo il 18 alla periferia ». Concordo con questa tesi, non perché strumentalmente utile, ma perché concettualmente corretta. L'articolo è del 2009, quindi successivo al fattaccio, ossia all'abolizione dell'ICI sulla prima casa. Naturalmente se il programma politico è quello di rimettere l'ICI, attendo la proposta di legge in Parlamento.

In ogni caso, tornando a considerazioni più fondamentali, non è mossa alcuna accusa ai Governi locali in ordine al debito, ma al fatto che il nostro è un albero storto: è una tesi contenuta nella Relazione, che continuo a sostenere. Credo che maturerà e crescerà la convinzione in ordine a questa realtà e, se volete, anche a quell'immagine.

Credo di avere già raccolto molte valutazioni profonde, positive e molto autorevoli su quel testo. Naturalmente ci sono dubbi, alternative, anche letture politiche diverse. La mia preghiera, però, è di considerare quel segmento di storia come il principio di una cascata di fenomeni che noi tutti – credo – consideriamo non positivi, tanto che, come è stato ricordato, il testo sul federalismo fiscale ha ricevuto un voto molto ampio.

Poiché credo che sia diffusa la convinzione in ordine al fatto che va attuato e bene, rilevo che certamente per attuarlo bene bisogna anche capire la genesi dei fenomeni.

Vengo alla risposta alla domanda n. 2, che riguarda l'ICI. Naturalmente dal punto di vista della diatriba politica ci possono essere divergenze di opinioni. Personalmente sostengo che sia stato un bene toglierla, mentre voi affermate che sia stato un male, almeno in parte.

Mi era sfuggito il fatto che per metà eravate responsabili anche voi dell'abolizione dell'ICI. Riconosco il vostro errore, ma vorrei parlarne quando, rispondendo alle ultime domande, tratteremo del federalismo a livello municipale.

Passo alla risposta alla domanda n. 3, sul fatto che sia grave il deficit di comunicazione di dati nella Relazione. Credo che la risposta più efficace sia stata fornita dall'onorevole Galletti rispetto all'accusa per cui è grave non avere dato in questa sede e in questa data le informazioni di base.

All'interno di una riflessione sul metodo che abbiamo svolto, come credo anche voi, abbiamo verificato un deficit cognitivo enorme. Negli anni si è accumulata, infatti, una quantità molto vasta di prassi, di numeri, di tecniche, e naturalmente anche di normative che ci pone ancora adesso grandi problemi cognitivi. Molti dati all'inizio non erano disponibili.

Nella ricostruzione dei dati ci illudevamo all'inizio di costituire una *data room*, ma abbiamo visto che su moltissimi dati c'è un processo ancora complesso e lungo da svolgere, perché, stratificato in 30 anni, il sistema ha accumulato e contiene al suo interno aree grigie, incognite, sulle quali è necessario lavorare tutti insieme.

Quando il collega Galletti osserva di stare attenti perché si va verso una realtà che non conosciamo, concordo su entrambe le considerazioni: molti pezzi stanno ancora venendo fuori e pertanto

saremo prudenti. Non abbiamo la minima intenzione di rischiare, insieme con voi, perché sono convinto che alla fine anche voi sarete d'accordo su alcuni elementi dei decreti delegati.

Certamente molti dati e aspetti della finanza pubblica locale e sul rapporto tra quella centrale e quella locale sono ancora da definire. I bilanci non si parlavano ed è difficile considerare affidabile un impianto contabile in cui la nomenclatura è distinta. Un simile sistema non è affidabile.

Stiamo cercando di capire e ricostruire le serie numeriche e di uniformare gli schemi di bilancio, nonché di avanzare sulla base di conoscenze che dobbiamo acquisire, ma che ora sappiamo di non avere ancora.

Vengo alla risposta alla domanda n. 4, che più che sul federalismo verte sulla manovra.

Stamattina alla Camera ho cercato di affermare che la manovra è una questione e il federalismo fiscale un'altra e che la manovra avrebbe dovuto essere compiuta a prescindere dal federalismo e viceversa.

Nel valutare l'impatto della manovra, bisogna però considerare anche il federalismo fiscale e gli effetti positivi e non negativi, che per i governi locali vengono dai decreti che dobbiamo emanare. È vero che c'è la manovra, ma non la si può valutare a bocce ferme; la si deve valutare anche tenendo conto dei decreti che sono in avanzata fase di elaborazione. Non per caso, con ANCI e UPI, con i comuni e le province, abbiamo concordato anche un calendario nella costruzione dei decreti.

Abbiamo concordato, dunque, un meccanismo di avanzamento e una delle ragioni per cui le province, che prima hanno sostenuto di non gradire molto la manovra, sono disposte a mettersi intorno a un tavolo, in quanto hanno visto anche nel federalismo fiscale e nel federalismo fiscale municipale molti elementi positivi.

Con le regioni il processo è stato un po' diverso e credo sia stata ritenuta non sia sufficiente, dal lato delle regioni, la *chance* che può venire loro dal federalismo fiscale regionale. Non è questa la sede per rilevarlo, ma è stata esposta una prospettazione dei fatti che io ritengo non giusta. È stato affermato, cioè, che la manovra pesa solo sulle regioni, il che sarebbe anche giusto se fosse l'unica, mentre in realtà è parte di una serie di manovre che hanno inciso molto di più sul Governo centrale. Ciò è vero a tal punto che alla fine si rivelerebbe molto poco credibile un taglio sul Governo centrale, già a sua volta molto tagliato.

Noi siamo convinti del fatto che, ragionando sul federalismo regionale, si troverà anche in questo comparto un accordo, nella comune convinzione che possano essere realizzate alcune economie e che si possano individuare fattori di recupero sull'evasione fiscale anche a livello regionale.

Passo alla risposta alla domanda n. 5, che è un po' più politica e generale. Qual è la *raison d'être* di tutto ciò ?

Abbiamo scritto che è l'unico modo che abbiamo per razionalizzare e controllare in modo efficace una parte vasta della finanza pubblica italiana. Credo che sia una tesi su cui si possa e si debba concordare e non dissentire. Chi dissente può sostenere che abbiamo il sistema ottimo e viviamo nel migliore dei mondi possibili, ma francamente non mi sembra realistico. Il sistema attuale di governo di finanza non è il migliore possibile e non credo che la soluzione possa essere trovata mantenendo il sistema esistente, ma solo cercando di cambiarlo, non compiendo un salto nel buio, ma in Europa.

Tornando all'inizio, infatti, siamo l'unico Paese in Europa che non ha una reale forma di autonomia fiscale sui territori. Credo – da secoli è così – che il principio della democrazia sia proprio nella corrispondenza tra la cosa amministrata e quella tassata, una corrispondenza non facile.

Ricordo – svolgo un *flashback*, ma non vorrei trovare scritto che vogliamo tornare a quell'assetto – che nel 1994, quando abbiamo presentato col primo Governo Berlusconi il primo documento sul federalismo fiscale, la coincidenza era piuttosto facile, perché vi era scritto che a livello

comunale la cosa amministrata era il territorio o l'immobile, mentre la cosa tassata poteva coincidere con quella amministrata.

Al livello superiore, regionale, allora esisteva il contributo sanitario e l'idea era di regionalizzarlo, in modo che sul cedolino della busta paga si sapesse a chi si pagavano le tasse e a quale scopo.

Poi subentrò l'idea, che francamente consideriamo non particolarmente condivisibile, di introdurre l'IRAP, in modo che la sanità dei cittadini fosse pagata dalle imprese. L'IRAP ha eliminato tutti i contributi, anche quello sanitario, e ha creato una realtà un po' difficile da gestire, se si cerca la corrispondenza.

D'altra parte, se si butta un macigno sulla strada, la colpa non è di chi non va avanti. È difficile rimuoverlo, perché, se si introduce nel sistema un tributo tanto consistente con quelle finalità, toglierlo è piuttosto complicato. Noi stiamo cercando di ragionare anche intorno all'IRAP. Non è semplice, perché è un tributo consistente e, di conseguenza, lo è anche l'errore. Se mi proponete due o tre idee per sostituire l'IRAP, sono realmente a disposizione.

Credo che il federalismo fiscale sia un modo per introdurre una cifra non solo economica, ma anche politica nel nostro sistema. Non si può andare avanti con un sistema che a piè di lista, come ripiano dei costi, premia il peggio e non spinge al meglio. Non credo che la mappa politica di questi meccanismi di spesa pubblica trasmetta opinioni diverse.

Ricordo che nel 2005, tornati al Governo e avendo impostato la finanziaria per il 2006, abbiamo introdotto l'istituto del commissariamento delle regioni. Allora si pensava al commissariamento come a un'eccezione, per una regione deviante, che sfondava. Vi sembra normale che metà del Paese stesso sia in *default* e commissariato ? C'è qualcosa che non va, ossia un problema che non è né di destra, né di sinistra, ma risiede nell'impianto strutturale. Il senso e la speranza sono quelli di migliorare la situazione anche col federalismo fiscale.

Si critica domandando se questo sia l'unico modo che abbiamo per razionalizzare e controllare in modo efficace una parte vasta della finanza pubblica. La mia risposta è che tenderei a credere che sia così. Quali altri sistemi possono esserci ? Non lo so, ma in questo credo profondamente.

Passo alla risposta alla domanda n. 6, che torna a sua volta alle origini. Quando ho tracciato la descrizione della storia, mi sono limitato ad affermare che si erano sovrapposte due scelte politiche non necessariamente coincidenti. Non voglio attribuire all'onorevole Bassanini una considerazione che mi ha mosso, però ha sostenuto di non essere del tutto d'accordo, ma non che la mia idea fosse una stupidata totale.

Ricordo che in Commissione bicamerale il mio intervento, uno dei pochi tenuti in quella sede, fu incentrato sul concetto che abbiamo davanti un'alternativa: avremmo potuto conservare uno Stato centrale, attuando la riforma Bassanini, oppure il federalismo fiscale. Personalmente, credo che nel giro di pochi anni siano state compiute due scelte che hanno causato un rumore troppo forte. Non ho nulla contro la riforma Bassanini, però vi vedo più lo spirito del decentramento. Avendo esperienza in merito, posso affermare che lo spirito della riforma Bassanini era proprio il decentramento, ovvero una variante semantica e politica sulla parola « centro ». A quei tempi la discussione sul Titolo V o sulla riforma federale dello Stato era piuttosto sullo sfondo.

Ho l'impressione che ci siano stati una sovrapposizione e un eccesso di strumenti, tanto che il Titolo V venne fuori all'improvviso. La mia posizione politica è questa, poi ciascuno può avere la propria.

ENZO BIANCO. Il Titolo V non è altro che quello che era stato approvato, anche con il suo voto, dalla Commissione bicamerale prima e dalla Camera poi. Furono l'ANCI, l'UPI e la Conferenza dei presidenti delle regioni, compresi quelli di centrodestra, a chiedere di non buttare per aria il lavoro che era stato svolto e

condiviso con due soli voti contrari, la Lega Nord da una parte e Rifondazione comunista dall'altra. La riforma Bassanini e il cambiamento della Costituzione erano assolutamente contestuali.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Insisto nell'affermare che il testo finale è comunque cambiato, tanto che credo di avere contribuito a suo tempo, a titolo puramente scientifico, nella Commissione affari costituzionali.

Il fatto vero è che aveva di colpo interrotto il processo organico della Commissione bicamerale, secondo le intenzioni di qualcuno, convinto in quel modo, col federalismo, di « fregare » la Lega. Credo che abbia fregato un po' tutti tale modo di fare le riforme costituzionali.

Non voglio esprimermi contro la riforma Bassanini e non ho nulla contro il Titolo V, nel quale ci riconosciamo naturalmente, pur con alcuni eccessi o contraddizioni, come il fatto che le reti nazionali siano regionali. Comunque, il Titolo V per noi è un pezzo della struttura politica nella quale viviamo e in cui ci riconosciamo. Se fosse possibile cambiarlo, nazionalizzando ciò che deve essere nazionale, sarebbe meglio, ma è un altro discorso.

Non ho nulla contro il Titolo V e la riforma Bassanini; sono ormai pezzi della nostra realtà, ma nella ricostruzione era scritto che era stato creato un bel rumore.

Passo alla risposta alla domanda n. 7. Fatta ammenda per gli aggettivi, ma il fenomeno è oggettivo, se vogliamo usare un termine *politically correct*, possiamo affermare che è in atto una vischiosità nei meccanismi. Ho sempre sostenuto che ciò avviene per colpa di tutti e ho sempre raccontato, anche in dibattiti in Parlamento, quanto fosse strano il meccanismo di cui disponevamo.

Quando andavo in Europa, trovavo nei corridoi del commissario competente i poster delle grandi opere pubbliche. Alla domanda se fosse una scelta contro l'Italia quella di non affiggere anche quelli del nostro Paese, il commissario aprì un cassetto e mi mostrò il *book* dei microinterventi.

Stiamo compilando l'inventario dei fondi in essere e certamente sappiamo che la vischiosità è strutturale e istituzionale. Credo che ci siano dei confronti da tenere – non voglio accusare nessuno – con l'ANAS, con le Ferrovie, tutti insieme, però al fondo c'è la grande questione meridionale, che non è la somma dei piani regionali, ma va vista nel suo insieme. Fatto 100 ciò che deve avere una regione, non è più accettabile che esso sia distribuito in microinterventi e non distribuito e allineato su grandi infrastrutture di unificazione. Un pezzettino può essere anche micro, ma che sia tutto micro e caotico francamente, con rispetto parlando, non ci sembra nell'interesse del nostro Paese.

Nella Relazione, che non era una relazione sui fondi comunitari, era scritto che si verificavano alcune vischiosità nei trasferimenti. Ora ho avuto l'opportunità di approfondire il tema.

Vengo alla risposta al quesito n. 8. Quando sosteniamo che la spesa per invalidità passa di colpo da 6 a 16 miliardi, ci si domanda se esiste un rapporto tra quella esplosione della spesa e il Titolo V e il ruolo che le regioni hanno svolto, per essere chiari, smaltendo quantità di pensioni arretrate, avendone avuto la competenza.

Perché prima il fenomeno non esisteva e poi esplode di colpo ? La voce di finanza pubblica si compone sia di pensione, sia di accompagnamento, perché l'aggregato è complessivo, ma l'una o l'altro dovrebbero riflettere la stessa realtà sociale.

ROLANDO NANNICINI. Le cito un dato della regione più invecchiata d'Italia, senza nominarla. Ogni 100 giovani sotto i 15 anni, ci sono 246 anziani sopra i 65 anni. Le cito poi una regione in cui ogni 100 giovani sotto i 15 anni ci sono 96 anziani. Guarda caso, tale regione ha il più alto tasso di assegni di accompagnamento e invalidità sulla popolazione.

Mi aspettavo questo dato da lei, non un discrimine generale. Si sostituisce il fatto

della non autosufficienza, ma si parla di povertà. Ho trovato cinico quel passaggio, perché avrebbe dovuto fornire i dati di comparazione.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Le dimostro perché non era cinico, essendo tutti impegnati nel bene comune per gestire questa realtà.

Se guarda questi fenomeni – condivido le ragioni di necessaria riflessione – vedrà che abbiamo davanti un mondo nel quale l'invecchiamento della popolazione pone un differenziale di cause: quanto destinare a chi, quante badanti serviranno e via elencando.

Questo tema ci è ben chiaro ed è una delle ragioni per cui avete varato la riforma delle pensioni più forte e stabile d'Europa, reputata da tutti uno straordinario successo dell'Italia. Altrove non riescono a emanarla, perché hanno il voto contrario nei Parlamenti e le piazze piene di gente, mentre noi abbiamo varato la più efficace riforma delle pensioni in Europa, con l'agganciamento alla speranza di vita, alla demografia.

Penso che, se ci fosse stato un contrasto da parte dell'opposizione, il grado di reazione sarebbe stato maggiore, ragion per cui, per implicito, do per scontato un non dissenso neanche da parte dell'opposizione.

Voglio sperare che sia così e penso che lo sia.

Si porrà poi il problema, in merito al quale una retorica da salotto sostiene che emaneremo le riforme. La riforma è già compiuta, il che sottrarrà uno degli argomenti agli strutturalisti da salotto.

Come abbiamo affermato anche nell'Aula della Camera, si porrà il problema di che cosa fare di tali risorse. Molti parlano dei giovani e nessuno ha nulla contro di loro, però ci sarà anche il tema degli anziani. Abbiamo messo in sicurezza alcuni tendenziali, ma poi nel 2020 e in futuro si porrà la questione dei giovani e degli anziani e ci troveremo di fronte quello che i giuristi americani e i politici chiamano un'alternativa o un quesito « terribile ».

Sappiamo bene che quella è la dinamica, ma rispondo che questi fenomeni, proprio perché sono fondamentali, sono di lungo andare, strutturali, e tale considerazione figura non cinicamente nel testo, dove è scritto che non è spiegabile, se non per fatti politici o amministrativi, che la spesa esploda in quel modo in un arco di tempo così breve. Le trasformazioni nella struttura sociale avvengono, ma hanno il ritmo, il tempo della *longue durée*. Invece di colpo si passa, in cinque o sei anni, da 6 a 16 miliardi.

Quando parliamo di spesa per invalidità, comprendiamo tanto gli assegni per l'invalido, quanto quelli per l'accompagnamento. Nell'INPS e nel bilancio dello Stato è una voce unica. Un aumento da 6 a 16 miliardi in cinque anni non si spiega.

ROLANDO NANNICINI. C'era un pregresso, signor Ministro, rappresentato da sofferenze umane e difficoltà.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. La considerazione di tali sofferenze da parte delle regioni, investite di competenza, è stata particolarmente umana. Un conto è dare un assegno, ma anche riscuotere corrispondentemente le tasse, un altro è dare l'assegno e girarlo a piè di lista a un altro. È un elemento di asimmetria.

Mentre su altre domande credo di aver formulato risposte un po' più politiche, su questa no. È un problema per tutti e, se voi vedete, nella manovra nessuno tocca i diritti acquisiti. Chi aveva un diritto acquisito lo conserva intatto; guardando al futuro, ci era sembrato che la scelta fosse di rigore, cercando di dare i soldi ai veri invalidi, con una casistica lunga di eccezioni.

Il lavoro compiuto in Senato è stato costruttivo e abbiamo compensato la partita, credo guadagnandoci, con le sanzioni patrimoniali ai medici che certificano il falso, con ciò costituendo un non marginale effetto di remora. È stato un buon lavoro.

Il vero problema non è adesso discutere sul passato, ma guardare al futuro, per il

quale il problema di chi paga che cosa rispondendone ai cittadini è un tema democratico fondamentale.

In merito al blocco delle ultime due domande e risposte, poste dal collega Bianco, nella Relazione – stiamo parlando di federalismo municipale, per noi fondamentale – abbiamo immaginato una fase uno e una fase due.

La fase uno è la devoluzione ai comuni dei gettiti fiscali relativi al comparto immobiliare e specificamente agli immobili che stanno nel territorio comunale; si tratta di una semplice devoluzione con un effetto di necessaria « localizzazione »: quando si va dal notaio si deve sapere che la tassa di registro non va al Governo, ma al sindaco e questo dovrebbe essere un contributo alla progressiva percezione del passaggio.

Sappiamo bene e in parte lo stiamo scoprendo andando a vedere i dati del Ministero dell'interno, che esiste un'asimmetria tra poteri fiscali e trasferimenti, dal momento che i trasferimenti nel corso degli anni sono stati effettuati stratificando irrazionalmente le più diverse leggi.

Non è facile capire e non è esatto affermare che si condivide l'esistente e che esso è intoccabile. Il lavoro che stiamo compiendo con ANCI è teso a capire quanto è possibile gestire tra trasferimento dei gettiti e riduzione del fondo perequativo.

Un'ipotesi propone che il 100 per cento per il primo anno sia solo perequativo, mentre altre sono diverse. All'interno dell'ANCI la discussione è molto forte perché è un tema fondamentale.

Vogliamo realizzare il federalismo municipale nel modo più razionale e meno traumatico possibile e per questo motivo ce ne occupiamo con i comuni, lo presenteremo in questa sede e lo discuteremo. Siamo davvero convinti che il federalismo fiscale si realizza in questa sede e anche con voi. Forse è un'illusione, ma è la nostra impressione e vorremmo continuare su questa strada. Sappiamo bene che non è un procedimento automatico, ma il solo fatto che siamo qui a discuterne ha una sua utilità. Non voglio vantarmi dal punto di vista letterario, ma personalmente ho avuto riscontri molto autorevoli e importanti, naturalmente anche dissenzienti, però credo che non sia stato proprio del tutto inutile. Spero di no.

Vorremmo evitare che già con la fase uno si scateni una situazione caotica e vorremmo che ci fosse un equilibrio. Il passaggio non funziona come due rubinetti, aprendo l'uno e chiudendo l'altro, è una questione sociale molto più complicata. Peraltro, sappiamo bene che è in atto la crisi. Un conto è occuparsi di tali questioni in uno scenario normale, un altro sotto lo *stress* della crisi. Vogliamo realizzare la riforma, ma per questo motivo siamo molto prudenti. Se anche non ci fosse la crisi, sappiamo comunque che non possiamo fare « rubinetteria finanziaria ».

La fase due è ipotizzata come opzione, come tendenziale. Immaginiamo, come è anche scritto, sul presupposto che siano i comuni e, dentro il territorio comunale, i cittadini e le associazioni di categoria a scegliere.

Credo che anche quella sia una *chance* straordinaria, il che non vuol dire introdurre un'imposta in più, ma eliminare 24 imposte esistenti, come la tassa sull'ombra e via elencando. C'è di tutto. Significherebbe un solo tributo e un solo cedolino.

Nel 1994 eliminai la tassa sui frigoriferi, che era odiosa perché qualsiasi esercente che aveva 12 stanze doveva compilare 12 cedolini. A parità di prelievo, era molto apprezzato da chi lavorava non perdere tempo, rischiando di sbagliare.

L'idea dell'imposta municipale, che concentra 24 forme di prelievo, a noi sembra di grande interesse, perché semplifica radicalmente la vita della gente, che fa una sola coda, compila un solo modello, effettua un solo pagamento.

GIAN LUCA GALLETTI. Fatto sulla seconda casa non può venire a mancare il gettito ?

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Non credo che sia giusto tassare la prima casa, perché è un